

Storia politica ideologia

Per la maggioranza degli uomini il lavoro e il combattimento sono impastati di fatica e di sofferenza anche quando sono accettati consapevolmente come obbedienza a un dovere superiore - Per Battaglia sembrava fossero soltanto una fonte di gioia: questa è l'immagine che più profondamente serberemo del nostro compagno

ROBERTO BATTAGLIA



Uno scritto di Roberto Battaglia La Resistenza e le nuove generazioni

« Come per la vita di un uomo, così per quella di un'istituzione, conta sempre molto il modo con cui essa ha avuto origine e si è sviluppata, fino a che non subentra una rottura o una svolta storica che ne modifichi radicalmente l'assetto iniziale ». Queste parole con le quali Roberto Battaglia terminava nel marzo 1960 la sua comunicazione al secondo Congresso di studi gramsciani sui problemi dell'unità d'Italia mi sono tornate frequentemente alla memoria in questi giorni quando, vincendo la commozione che tutti ci ha preso alla notizia della sua morte improvvisa, ho preso a raccogliermi e a rileggermi gli scritti, quasi alla ribalta della storia, nella memoria del pensiero e non soltanto dell'affetto l'immagine più preziosa di lui. Intendo dire che Battaglia era già uno studioso fatto, e in un senso molto preciso, prima che la « svolta storica » della Resistenza ne modificasse e radicalmente l'orientamento. Chi in questi anni di fraterno sodalizio di studiosi di storia contemporanea, o per altra, più regolare e meno « stravagante » formazione, o per minore forza d'ingegno nativo, ha avuto occasione di discutere amichevolmente con lui sui compiti, le possibilità e i limiti della storia non ricordava probabilmente che Battaglia proveniva da una disciplina di studi severi. A riprendere in mano oggi gli scritti di storia dell'arte e di storia della letteratura suoi fino al 1943, anche il profano è colpito dal loro rigore e dal loro organico sviluppo.

Un uomo, un partigiano

Battaglia ha raccontato nel suo libro di memorie partigiane (Un uomo, un partigiano) attraverso quali esperienze la sua vita si è svolta trasformando in appena un anno e come dal « tranquillo studioso di storia dell'arte » irritato da quell'« errore di gusto » che il fascismo a lungo gli era apparso, quale l'8 settembre lo aveva sorpreso, sia diventato l'8 agosto 1944 un comandante di divisione partigiana, volontariamente fattosi paracadutare oltre le linee nemiche per assumere il comando della divisione partigiana « Lunense ». È un libro forte, scritto col gusto della confessione piena ed aperta, che resterà come uno dei documenti più notevoli di quella epoca in cui è stato suscitatore in Italia il movimento di liberazione. Però non meno complesse e profonde di questa trasformazione che lo aveva portato all'impegno di lotta partigiana furono le ripercussioni di questa partecipazione nel suo successivo sviluppo intellettuale e politico. La Resistenza non costituì soltanto per Battaglia il punto di avvio per una intensa e appassionata partecipazione alla vita civile e politica rivolta a difendere, ad estendere e a sviluppare le conquiste della rivoluzione democratica antifascista in Italia. Fu anche, per l'intellettuale, la presa di coscienza di una svolta radicale nel contenuto, nei metodi e nelle finalità del suo lavoro intellettuale e professionale. E non solo nel senso più generale della responsabilità civile e politica del lavoro intellettuale. Probabilmente non ci si accende il pensiero di ciò che Battaglia ha fatto in questi ultimi tre lustri, nella sua forza come nei suoi limiti, nei suoi slanci e nelle sue illusioni se non si tiene presente la svolta radicale che la Resistenza fu anche per la sua attività di uomo di cultura. Vi si era dissolto lo studio umbratile e riservato, per quanto probò, in risorgenza o rinascita l'intellettuale impegnato, desideroso di mettersi in questo nuovo cammino e quasi ansioso di recuperare in una nuova e multiforme esperienza il terreno perduto.

La storia della Resistenza italiana fu il primo frutto importante di questa nuova rinnovata attività. In fondo che cosa ha fatto della Storia della Resistenza italiana di Battaglia una opera non soltanto oggi dopo dieci anni ancora ineguagliata ma, con ogni probabilità anche domani, un punto di riferimento e di culto di tutti gli studiosi futuri? Si è spesso parlato da parte di storici come da parte di scrittori delle sue doti di « scrittore di storia » e Battaglia ne aveva davvero di notevoli, e di grande portata descrittiva ed evocativa. Ma il pregio maggiore della sua prima opera storica non consisteva probabilmente in questo. A rileggerla ancora oggi quando gli studi di storia contemporanea in Italia, se non proprio sono divenuti adulti, certo sono di molto cresciuti, colpisce con quale sicurezza di tratto egli avesse saputo sbocciare le origini, le tappe e lo sviluppo della Resistenza in una prospettiva fino a quel momento quasi completamente deserta di solidi punti di appoggio. Se come voleva un grande teorico ottocentesco di metodologia storica, la genialità dello storico si esprime prima che in ogni altra cosa nella definizione e nella impostazione dei problemi, Battaglia possedeva come pochi ai nostri giorni questa genialità. La possedeva, magari, anche quando, una volta impostata la questione, si lasciava prendere dalla tentazione di risolverla troppo ingenuamente con gusto d'artista per la simmetria della costruzione, quasi senza interrogarsi e senza battute di arresto, come se gli fosse di peso ammettere o tollerare una inadeguatezza quanto meno immediata della ragione e della fantasia dello storico verso la propria materia. Ma quando, per esempio, la sezione introduttiva della sua Storia e non sarà difficile constatare come tanto di quello che si è venuto scrivendo dopo si muove sulle tracce della periodizzazione e della interpretazione che egli presenta della crisi del regime fascista e dell'instaurazione del secondo regime mondiale. Si vedano le parti dedicate agli operai, ai contadini e agli intellettuali nella Resistenza e si noterà come il senso di grande epopea che pervade tutta l'opera sfugga i pericoli della leggenda e tocchi il vero della storia attraverso una obiettività severa delle forze in contrasto che collocano gli uomini al centro dell'azione ed escludono ogni facili provvidenzialismo.

Molto veniva a Battaglia, per tutto questo, dalla sua partecipazione alla vicenda stessa della Resistenza e dal presentarsi sempre più a questo fatto, oltre che come svolta della sua vita, anche come punto di approdo di una lotta secolare del popolo italiano. « Qualunque siano le vicende che il futuro riserva all'Italia — così alla fine di quest'opera — è certo che la strada dell'avvenire passa per la Resistenza, è certo che le forze popolari hanno messo nel paese quelle radici profonde che erano mancate nel primo Risorgimento; è certo che mai più un qualsiasi tentativo di dominazione straniera o interna potrà strappare al popolo italiano la patria così faticosamente conquistata ».

Molto però Battaglia doveva anche al pensiero politico antifascista italiano, alla riflessione del quale sulla storia d'Italia si era venuto affacciando fin dall'indomani della Liberazione, prima nel Partito d'azione, e poi nel Partito comunista italiano. Ad un convegno di storia della Resistenza svoltosi a Firenze nel marzo 1958, Battaglia aveva riattivato polemiche antiche ed era dispiaciuto a qualche suo vecchio compagno quando aveva affermato con una di quelle battute sarcastiche e paradossali che gli erano consuete di essere stato per alcuni anni nel Partito d'azione, di essere

stato uno dei dirigenti, di non essere riuscito a capire in che cosa quel partito esattamente consistesse. Ma chi lo conoscesse bene sapeva che quella esperienza non era passata invano su di lui; e sarebbe ingeneroso non ricordare che egli ne era fiero. Del Partito d'azione aveva assimilato l'impegno politico dell'intellettuale, né meno ne aveva apprezzato quella variante popolare che egli doveva avere imparato a conoscere fra i suoi partigiani della Lunigiana e che in tante contraddizioni dell'Italia centrale fu qualcosa di misto fra uno spontaneo anarchismo antisocialista e il retaggio attivo di un'antica tradizione della democrazia risorgimentale.

Certo, nel Partito comunista nel quale era entrato dopo lo scioglimento del Partito d'azione aveva portato anche la risoluzione e il superamento di ogni tentazione di indifferenza politica, il riconoscimento del ruolo decisivo delle masse lavoratrici nella società nazionale, l'aspirazione ad una vita e ad un metodo di azione politica nel quale la libera discussione « sboccasse nel lavoro organizzato per realizzare un progetto collettivamente preso, e la cultura fosse illuminazione e aiuto nella lotta per la liberazione dell'umanità ».

Tutta la vita di militante comunista di Roberto Battaglia è stata la dimostrazione di una scelta irrevocabile, di una disciplina puntigliosamente acquisita e manifestata sempre con matura libertà di convinzione. E di scrivere una storia del Partito comunista italiano egli aveva ricevuto l'incarico da poco più di un anno e si era accinto al lavoro con un entusiasmo reso ancora maggiore dalla responsabilità del nuovo compito. « È l'unico partito non provinciale che abbia avuto l'Italia », mi aveva detto una volta, con una di quelle frasi che non si sapeva mai fino a che punto volessero cattivarsi l'attenzione o suscitare un moto di meraviglia, cominciando a spiegarmi il primo piano di massima di quest'opera che purtroppo non potrà vedere la luce.

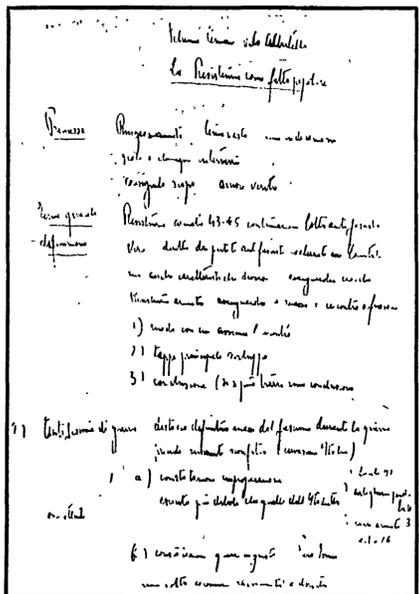
Con la Storia della Resistenza italiana, Battaglia avrebbe potuto essere lo storico di occasione, nel senso più nobile del termine, di una vicenda di eccezione che lo aveva potuto tornare ad occuparsi di arte e di letteratura. Ma, e proprio in questo si rispecchiò la natura della scelta che si era operata in lui, non soltanto egli non tornò agli studi per lui originari, ma dalla Storia della Resistenza italiana, per un decennio di lavoro storiografico intenso che soltanto la morte improvvisa ha impedito di rendere fecondo di nuovi frutti. In primo luogo, sul terreno stesso della storia della Resistenza.

L'Europa e la Resistenza

Da alcuni anni Battaglia era al lavoro per una nuova edizione del suo libro, la terza, che egli avrebbe voluto notevolmente arricchita rispetto alle due prime precedenti edizioni. Avrebbe voluto togliere alcune asprezze, ma soprattutto dare più risalto alle idee della Resistenza, ai programmi per la costruzione della società e dello Stato che dalla Resistenza sarebbero usciti. Aveva fatto nuove ricerche su fonti orali e scritte in tutta Italia, e speriamo che in questa edizione si sia potuto aggiungere qualche cosa di nuovo. Perché, infatti, il problema centrale era dipendere per lui quello di cercare per la Resistenza italiana una collaborazione storica di più ampio respiro. E se quella ricerca intorno alle idee e ai programmi della Resistenza doveva servire a congiun-

gerla con la nuova Italia di oggi, altre indagini dovevano collegarla e caratterizzarla rispetto alla precedente storia italiana ed alla contemporanea storia d'Europa. Sarebbe giusto ed opportuno, credo, che un editore raccogliesse presto gli scritti storici minori suoi di questi ultimi anni. In tutti questi scritti circola, a ben guardare, la questione dell'origine e del carattere della Resistenza italiana. Dalla bellissima antologia scolastica Un popolo in lotta da lui curata insieme a Raffaello Ramat, che scopre le radici della Resistenza nelle lotte condotte dal popolo italiano a partire dalla unificazione nazionale, ai saggi su Monaco e la situazione italiana, e sull'Italia nella seconda guerra mondiale e sul significato della Resistenza nella tradizione militare italiana, numerosi scritti di Battaglia erano finiti a profilare l'origine della Resistenza italiana e a definirne come una svolta decisiva sull'onda più lunga della storia del nostro paese. D'altra parte, egli nella sua Storia della Resistenza, Battaglia aveva avuto spunti notevoli nel confronto fra la Resistenza italiana e la Resistenza francese e jugoslava. Ma particolarmente in questi ultimi anni, il problema si era fatto per lui più vivo, più acuto: la rivista Cahiers internationaux de la Résistance della cui fondazione egli era stato nel 1959 il promotore principale, ha avuto, chiarissimi fini dal suo inizio l'imponibilità della problematica che gli era divenuta sempre più familiare, di una Resistenza come fatto storico europeo entro il quale la Resistenza italiana si inseriva con una propria inconfondibile originalità collegata con le caratteristiche della storia nazionale italiana. Il suo progetto di scrivere una storia della Resistenza europea, per la quale aveva già cominciato a raccogliere il materiale documentario e a prendere i necessari accordi con la indispensabile collaborazione internazionale, ha avuto, proprio in questi ultimi mesi, una traccia in molti fra gli scritti suoi più recenti, dal cartello sui tedeschi della Resistenza italiana che egli aveva annunziatamente preparato per la edizione tedesca della sua Storia della Resistenza italiana fino al contributo della discussione sul carattere della Resistenza politica, nonché nelle relazioni, nelle comunicazioni e negli interventi ai vari convegni di studio sulla storia della Resistenza.

Furono probabilmente l'interesse per i lontani mondi culturali dei continenti solo di recente entra-



Uno degli ultimi autografi di Roberto Battaglia: lo schema per una lezione intitolata La Resistenza come fatto popolare

te in contatto con la civiltà europea, che fu in lui sempre fortissimo, l'approfondimento nella conoscenza della natura dell'imperialismo che quella presa di contatto aveva provocato, la memoria che ne era stata serbata dal mondo partigiano italiano a spingere Battaglia a scrivere l'altra sua grande opera storica, La prima guerra d'Africa. Fu la conferma definitiva della sua non comune capacità di costruire un'opera storica di ampio respiro e di vasto orizzonte, nella quale lo studio delle origini e dei contraccolpi interni dal primo espansionismo italiano si intrecciava con una valutazione assolutamente originale ed inedita delle fonti abissine.

Non è questo il momento di riprendere la discussione che il libro di Battaglia accese al suo primo apparire, se l'analisi relativa all'origine dell'imperialismo italiano vi appaia del tutto soddisfacente. Battaglia tendeva infatti a negare un rapporto diretto fra la prima guerra d'Africa e l'imperialismo, che egli si proponeva invece di studiare nel suo pieno sviluppo del nostro secolo, con un libro che voleva dedicare agli anni della guerra di Libia. E' certo che l'opera lo rivelò in primissima fila agli specialisti internazionali di storia coloniale. Per la sua formazione ed educazione particolare, Battaglia vedeva compattezza di una formazione, una chiara, una finezza di intendimento, nella forma particolare della sua espressione politica. Ma nella ricostruzione e nella descrizione degli stati d'animo individuali e particolarmente collettivi egli toccava momenti di commovente effettività rare in tutta la storiografia contemporanea, e non soltanto italiana. Le pagine sulla battaglia di Adua mettono in evidenza le sue capacità di storico militare, che sapeva fondere la ricostruzione strategica e tattica di una battaglia e di una campagna con la individuazione degli obiettivi politici che ne stanno al fondo, e che ha dato tanta merita fortuna alla sua brillante sintesi di Storia della seconda guerra mondiale. Rivelano, insieme, però, anche il sentimento e la ragione offesi di uno storico moderno che contempla le masse trascinata nella distruzione dell'uomo.

Come studioso, Battaglia era capace di concentrarsi per anni su di un tema solo, di seguire e di dinanzi con ostinazione il filo dei suoi pensieri, senza una divagazione o un interesse che lo trascinasse fuori. Ma c'erano due aspetti almeno della vita pubblica

al cui fascino non sapeva resistere: i viaggi e le conferenze. Per i viaggi e dal viaggi partiva a tornava come un viaggiatore di altri tempi, pieno di annotazioni curiose e di notizie favolose talvolta quasi incredibili. Qualche volta si trattava di novità interessanti gli studi, come quando nel 1959 tornò dall'Unione Sovietica con le notizie dei documenti su Mussolini, spia dello Zar; ma più spesso si trattava di osservazioni su persone, su ambienti e su situazioni presenti. Dall'ultimo di questi suoi grandi viaggi, da quello nell'antichissima e nuovissima Cina, come l'aveva battezzata nelle cartoline per gli amici, compiute nell'autunno del 1961, era tornato con immagini e giudizi da Marco Polo dei nostri tempi.

Di dibattiti pubblici e di conferenze sempre, ma particolarmente, di quei cicli sui trent'anni di storia italiana che hanno costituito in tante città italiane l'avvenimento culturale di maggiore importanza nell'Italia di questi ultimi anni, era stato uno dei protagonisti più instancabili.

E se lungo uno di questi giri incrociava un compagno o un amico che si muoveva per una analoga bisogna, non gli sembrava di avere parlato abbastanza e cominciava a sfidarsi intorno alla tecnica espositiva che aveva usato in questa o quella occasione, per riferire le impressioni che aveva riccetto o suscitato. L'infranto dell'inverno dello scorso anno lo aveva colto proprio durante uno di questi giri, ma non lo aveva definitivamente guarito da questa passione di lavoro, da questa ansia di esperienze a contatto con la vita pubblica.

Appello ai giovani

« Questa estate sono stato a curarmi nell'Unione Sovietica e mi hanno completamente restaurato a nuovo », mi aveva detto quando lo avevo rivisto a Roma al principio dell'autunno. Ma il vigore della sua stretta di mano non corrispondeva più all'affetto e all'intensità che egli ci poneva. E ne ebbi un senso di tristezza, prima ancora che di paura per lui. Seppi poi che si era rimesso al lavoro con l'intensità di prima. Aveva ripreso anche ad andare a tenere conferenze su quei temi della storia contemporanea d'Italia che erano la sua passione e per quei giovani nei quali non finiva mai il scoprire sempre nuove diversità di « generazioni ». A Roma aveva partecipato da poco alla presentazione della Storia del Terzo Reich di William L. Shirer, un'opera che, ne sono sicuro per quanto non abbiamo avuto occasione di parlarne insieme, doveva piacere per tante affinità di gusto, prima ancora che di orientamento e di giudizio. Ma il ritmo irrequieto di lavoro al quale lo sorte ci chiama troppo spesso recide la possibilità finanche di informarci sulla salute di quanti amiamo e stimiamo. E mi rimase sempre inesperto l'interrogativo se questo rinnovato fervore di attività fosse segno di definitiva guarigione o incapacità di sottrarsi ad una coccazione di vita costata senza rimpianti. La risposta, agghiacciante e terribile, arrivò mercoledì mattina con la notizia della sua morte improvvisa. Per la maggioranza degli uomini il lavoro e il combattimento sono impastati di fatica, di sofferenza, anche quando sono accettati consapevolmente come obbedienza a un dovere superiore. Per Roberto Battaglia sembrava fossero soltanto una fonte di gioia. Questa l'immagine che più profondamente serberemo del nostro compagno.

Ernesto Ragionieri

Rivista delle riviste

Dibattito su ieri e oggi

La rivista storica del socialismo, col suo diciassettesimo numero, uscito in queste settimane, appare molto più che una volta ricca e originale, per contributi, ricerche, documentazioni e soprattutto per la tensione ideale che la anima. La vivacità del periodico si esprime sia nella tematica attuale affrontata dai vari saggi che nei dibattiti avviati dalla redazione, come quello che si è sviluppato, con nuovi interventi di Fulvio Papi, Paolo Alatri e Domenico Zucaro, su « stalinismo e storiografia ». La discussione aveva già, di Santarelli, Stefano Merli, dello storico sovietico Druzinin ed era partita da una rassegna critica condotta su una rivista storiografica dell'URSS dalla compagna Inchiostro a cui il direttore della Rivista storica del socialismo, Luigi Cortesi, aveva replicato.

Il tema si è ora allargato, come era naturale e giusto, e investe un po' tutti gli aspetti in causa, ora esplicitamente ora implicitamente: quello del marxismo, come metodo interpretativo e come concezione del mondo; quello dello « stato » della ricerca storica in URSS, prima e dopo il XX Congresso (dalla cui tribuna venne la più schiacciante denuncia delle sue deficienze e contraddizioni); quello dello stato del rapporto generale tra libertà della ricerca e organizzazione, coordinamento culturale.

Fare simile constatazione è equivalente ad intendere come, nonostante la somma di osservazioni interessanti sia un d'ora notevolissima, difficilmente mischiando i vari aspetti si esca da una generica perorazione o da una, pur sacrosanta, elencazione di vizi, menle, incomprendimenti. In un certo senso, il saggio di Zanardo su Studi storici, di cui parlavamo tempo fa, già indicava le contraddizioni di fondo tra due orientamenti e due substrati culturali, quali si sono storicamente formati nell'ultimo trentennio. Per ritrovare basi comuni di dialogo reale forse sarà più opportuno distinguere e circoscrivere i vari aspetti del tema.

E' ovvio che per la storiografia contemporanea sovietica nessun salto di qualità può farsi se la ricerca sui temi più scottanti si ancora e si ferma agli approdi e alle contingenze del dibattito politico odierno, delle sue opportunità, dei suoi propositi, e dei suoi tabù (come osserva giustamente Alatri). Viceversa, per noi, la critica del rapporto tra stalinismo e cultura marxista in Italia non può limitarsi a sfondare porte già aperte, quali la libertà della ricerca e la probabilità scientifica — avverte Fulvio Papi — ma deve andare più in profondità a verificare dove l'ispirazione dogmatica, la costruzione e ideologica » di un processo storico reale si è ampiamente manifestata e dove si è scontrata con fermenti creativi marxisti, oppure all'« etico-politico » eroicomico, che ha dato risultati da vagliare opera per opera.

Nello stesso numero della rivista si segnala come esemplare lo studio di Giuliano Procacci sullo sciopero generale che ebbe luogo in Italia nel 1904. L'autore giunge, dopo una analisi minuta e circostanziata, alla conclusione che attraverso quella drammatica esperienza cominciò a farsi strada la consapevolezza dei limiti del riformismo e del massimalismo. Forse il dramma del socialismo italiano è consistito proprio nel fatto che per liberarsi da questa anomia paralizzante esso doveva passare attraverso la stessa, e più dura, esperienza nel primo dopoguerra, che segnava una sconfitta di proporzioni storiche.

p. s.

Segnalazioni

Democrazia e diritto pubblica, nel suo numero quattro, un dibattito sul declino del Parlamento cui partecipano Guglielmo Nocera, Paolo Barile, Giuseppe Perrone Capaldo, Giorgio Mosca.

(Da una relazione tenuta nel 19 59 a Firenze)